

Il leader del Pds apre a Bagnoli la campagna congressuale

D'Alema: con l'Ulivo ma la sfida è l'innovazione

D'Alema a Napoli. Prima un lungo incontro col sindaco Bassolino, poi a Bagnoli per presentare la mozione congressuale. Un discorso a tratti aspro sull'Ulivo: siamo divisi «tra innovatori e conservatori», dice il leader pidessino. Non basta essere al governo se non lo si usa come «una leva per il cambiamento», e se ci si estenua in «trattative continue» con la «vecchia logica proporzionalistica». D'Alema «stimola» Palazzo Chigi e dice: riforme indispensabili.

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

NAPOLI. Il capannone è enorme, i mattoni da vecchia fabbrica sono a vista, l'insieme compone un'unica, grande scultura tetra: pendono dal tetto sette neri professionali se-moventi, agganciati a carucole. «Si chiama "movimenti catodici barocchi" - spiega il padrone di casa, lo scienziato Vittorio Silvestrini, maglione pesante e bella capigliatura bianca -. E' un'allegoria della catarsi: rappresenta le fiamme dell'inferno, le acque della redenzione...». Massimo D'Alema fa «si, sì» con la testa, metà apprezza metà pare perplesso. Probabilmente già pensa al discorso che farà tra poco, davanti a varie centinaia di iscritti napoletani della Quercia. «Ci mancano solo i confessionali che ballano, in questa discussione sulla sinistra...», ridacchia mentre infila l'uscita del capannone per completare la visita al miniparco tecnologico di Bagnoli: la cosiddetta «Città della scienza», voluta e poi realizzata da Silvestrini, sorge sul vecchio sito dell'Italsider.

D'Alema è qui - negli stabilimenti abbandonati - dopo aver camminato al mattino in mezzo ai metalmeccanici nelle vie di Roma. Non c'è dubbio che per presentare la sua sinistra, quella che progetta per il Duemila un Welfare «senza distorsioni» e sfida la politica «ad essere all'altezza» della mondializzazione economica, D'Alema abbia scelto il posto giusto: nel gioiellino tecnologico di Silvestrini può mettersi a suo agio, lui che la scommessa della Quercia la declina tutta al futuro.

Con questo piglio D'Alema affronta la platea che è venuta ad ascoltare la sua prima illustrazione pubblica del documento congressuale. Farà un lunghissimo discorso, in cui non manca nessuno dei capisaldi: la necessità di modernizzare il paese «riorganizzando le basi produttive» e avviando una vera e propria «rivoluzione liberale» per sostituire una ricca imprenditoria al capitalismo «familiare e asfittico»; la riforma dello stato sociale dopo il tracollo finanziario degli anni Ottanta; l'avvio di riforme che scongiurino il «collasso istituzionale» del paese. C'è pure una puntata sulla magistratura («il nostro non è garantismo peloso: ma c'è il rischio che si autodistrugga rinunciando al ruolo di controllo che ha svolto in questi ultimi anni», dice D'Alema rivolto a Bertoni, che è seduto in prima fila).

Governo e coalizione

Il cuore del ragionamento dale-miano, là dove parola si fa in qualche caso tagliente, riguarda però l'alleanza dell'Ulivo, i rapporti con gli altri attori politici, la sua capacità di governo. Nei giorni della polemica strisciante, mentre Palazzo Chigi lamenta la «solitudine» e D'Alema sprona e spinge, è come se il leader della Quercia avesse deciso di mettere tutti insieme i puntini sulle «i». E la sua logica procede come un caterpillar, restituendo ai mittenti sussurri e grida che lo riguardano («Vuol liquidare l'Ulivo, è solo un tattico...»). Il leader si presenta anzi come l'interprete più convinto e moderno delle ragioni del centrosinistra. I «conservatori» sono il vero pericolo, quelli che sembrano voler ripristinare «una logica proporzionalistica», dice.

D'Alema ricostruisce la genesi e i risultati dell'alleanza, dopo un lungo excursus sui molto differenti errori di Craxi e Berlinguer, «una sinistra che nel suo insieme non seppe durante gli anni Settanta completare la transizione italiana (Craxi «non solo contribuì alla degenerazione del sistema, ma si chiuse in una lotta di potere con la Dc dentro un quadro di democrazia bloccata»; Berlinguer scostò «il limite storico» di condurre il Pci alla «massima espansione» senza riuscire a «sostituire la Dc al governo»). Ci fu poi l'89, e la svolta fatta dal Pci «prima che cominciassero a funzionare la procura di Milano». Ci fu il '94, con Forza Italia che rappresentò l'Italia dell'«antipolitica». L'Ulivo - dice D'Alema - nacque non solo per tornare «alla riscossa» dopo la sconfitta dei Progressisti, ma per rispondere alla necessità di «governo politico» della società italiana.

Le varie fasi sono ormai scritte: il centrosinistra riuscì ad «entrare nelle contraddizioni di una destra che sommava confusamente liberismo di massa e statalismo». «Vincemmo la sfida sul piano della politica - è il primo ammonimento di D'Alema -. Ma guai se pensassimo che l'abbiamo vinta anche nella società». Perché dopo il 21 aprile «le spinte disgregatrici, gli egoismi localistici, lungi dall'essersi dissolti, sono anzi cresciuti: come dimostra, nelle urne, «la somma dei voti delle diverse destre». La società civile, insomma, «ha continuato ad andare in una direzione diversa» rispetto alle volontà e ai progetti dell'Ulivo. Questa consapevolezza nella coalizione non c'è, secondo il leader della Quercia. Forse per questo sente il bisogno di ricor-

dare che il governo deve essere «una grande opportunità per guidare le trasformazioni», «una leva da utilizzare», non «una condizione in cui stare». Senza un approccio dinamico e radicalmente riformatore, insomma, «la transizione italiana potrebbe essere spinta di nuovo a destra».

Due sentimenti

Ma D'Alema ha altro da dire, e usa il bisturi per dissezionare i problemi della coalizione. Tenuta insieme, dice, da due «sentimenti» che non sempre collimano: «L'unità contro la destra» e «l'unità per riformare la società italiana». E' una contraddizione questa, afferma, alla quale se ne somma un'altra: che l'Ulivo ha in sé «gli eredi» delle tradizioni dei partiti popolari. Il che costituisce «una forza» ma anche «un retaggio conservatore, seppur nobile». Questo «legame col passato» va spezzato. D'Alema rovescia la polemica che gli attribuisce un ruolo da nostalgico dei vecchi partiti: non ha alcuna intenzione «di liquidare l'Ulivo»; anzi voglio sviluppare «le potenzialità dell'alleanza», farne «il motore» dei processi riformatori. Annuncia «una battaglia politica e culturale dentro il quadro dell'alleanza, non certo per spezzarne i contorni». «La vera discriminante fra noi - afferma duramente - non è fra sostenitori del Pds e sostenitori dell'Ulivo», bensì fra chi assume l'azione di modernizzazione come «chiave» dei processi politici e chi

si attarda «in una visione conservatrice, restauratrice».

Insomma: è per «contrastare il rischio di un ritorno alla logica dei governi di coalizione» che il Pds sollecita l'autonomia di Palazzo Chigi. Perché se una volta questo produceva «governi deboli e partiti forti, caduti degli esecutivi e immobilismo delle classi dirigenti», oggi - in un'epoca di «debolezza» dei partiti - produrrebbe «disastri». «L'Italia ha bisogno di governi forti - dice D'Alema - , più fondati sulla legittimazione popolare e meno sulla mediazione fra i partiti». Non ci si può estenuare nella «contrattazione quotidiana» tra Palazzo Chigi e i sostenitori, perché questo «svilisce i partiti e logora il governo». «L'Ulivo torni a vivere come qualcosa di più ricco e complesso che un'alleanza fra partiti, si metta in grado di impostare i rapporti con Rifondazione e con la destra in modo unitario». Non all'insegna del «muro contro muro», però, che serve solo a «enfaticizzare il potere di condizionamento delle singole componenti». D'Alema rivendica la necessità di «costituzionalizzare» la destra, e i gesti compiuti per questo. Non c'è «ambiguità» alcuna nella ricerca del dialogo per le riforme - ripete: scelta «ostica», che ha creato anche «problemi psicologici» sotto l'Ulivo, e «l'avversione profonda di una sinistra che considera tradimento il solo discutere con l'avversario». Il dialogo invece - sostiene - è stato una «delle chiavi del successo».

Il segretario ai giovani «La legalizzazione? L'ho sempre sostenuta»

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. D'Alema, il primo segretario telematico, non delude i giovani della sinistra che sono riuniti a Bologna per fare le prove generali per una formazione politica comune. Irompe sul grande schermo in videoconferenza da Napoli. E va ai vecchi tempi, anni '70, quando lui era segretario della Fgci. Ma non è un romantico «amarcord». E' il pretesto per parlare dell'oggi. Ad esempio di droga e di Berlinguer, due questioni attualissime nel dibattito del paese e nella discussione interna del Pds. Lo fa rispondendo ad alcune domande arrivate dai giovani. «Quando ero segretario della Fgci - racconta - feci una proposta per una legge di iniziativa popolare nella quale si prevedeva la legalizzazione delle droghe leggere e la distribuzione controllata dell'eroina nelle strutture pubbliche per casi gravi. Parve troppo anche a Berlinguer. Penso

che il dramma della tossicodipendenze si può affrontare meglio se si porta fuori dalla clandestinità. Proibire è comodo alla nostra coscienza per scaricare il problema. Anche Craxi pensava che bastasse mandare in galera i tossicodipendenti perché non si drogassero. Invece eccoci qui. Ebbene quella mia proposta andò a finire in un cassetto. Ma io continuo a pensarla come allora». E' la prima volta che il segretario del Pds interviene su una materia così scottante e si schiera nettamente per la legalizzazione.

Ma la questione droga è servita a D'Alema anche per arrivare a parlare di Berlinguer, altro tema che brucia, soprattutto dentro il Pds. A chi l'accusa di volersi sbarazzare dell'eredità di Berlinguer per calcoli politici, D'Alema risponde con fatti politici. Ricorda che fu proprio Berlinguer a promuoverlo. Si concede anche



Il segretario del Pds Massimo D'Alema. Rodrigo Pais

qualche affettuosa ironia. «Io ero a Pisa dove facevo il funzionario della Fgci. Berlinguer mi chiamò per dirmi che avevano deciso che io avrei fatto il segretario nazionale. Allora usavo così... Sono di quelle persone che per ragioni di età quando sentono parlare di Berlinguer gli si accappona la pelle. Noi siamo cresciuti insieme a lui. La mia generazione di dirigenti è stata con lui anche quando quelli della sua generazione cominciarono a dubitare della sua politica. La decisione di fare il referendum sulla scala mobile passò in direzione per soli due voti. Uno era il mio che pur avendo qualche dubbio decisi di votare insieme a Berlinguer anche per la stima che nutro per lui. Poi una frecciatina per quelli che vennero dopo e che cercarono di mettere in discussione tratti innovativi della sua politica. «Quando lui morì - ha sottolineato D'Alema - la mia generazione dovette difendere la sua politica tanto che con un certo disprezzo ci

Congresso Verde

Ripa non ci va Tre nomi in lizza per il «portavoce»

ROMA. «Toma, 'sta casa aspetta a te». I Verdi lanciano, alla loro Ventunesima Assemblea federale, un appello-applauso a Carlo Ripa di Meana, portavoce uscente, affinché partecipi ai lavori di questo congresso. Ma lui no, risponde che l'invito rivolto dal Sole che ride, non lo rassicura affatto e che oggi darà la sua risposta definitiva a quello che gli è parso un «cortese no grazie». Una scacchiera non proprio geometrica. Tre candidati a portavoce: Alfonso Pecoraro Scario (prediletto da Ripa, se si arrivasse alla presidenza di quest'ultimo e segreteria dell'altro); Luigi Manconi, senatore verde da due legislature, con una sua forte autonomia di percorso; Gianni Squitieri, ex dirigente della Legambiente, ex direttore di Greenpeace, non parlamentare, legato a Rutelli. Da notare: Rutelli, quattro anni fa, bruciò il leader dell'ala storica verde (con Massimo Scalia e Mauro Paissan) Gianni Mattioli, tirando fuori dal cappello Ripa il quale, adesso, lancia strali e accuse di brogli all'assemblea dei Verdi romani. Minacce di scissione, assenza dell'ex portavoce, convinto che i suoi anatemi avrebbero condotto a un ripensamento. Si mette in posizione attendista; da convitato di pietra riuscirà a trasformarsi nel salvatore della patria?

Non pare. Ha ottenuto scarsi consensi sui trecentoquaranta delegati. La vecchia maggioranza è frantumata. Lacerata tra i tre candidati. Nessuno, finora, ha raggiunto il 51 per cento. Squitieri ha 140 delegati. Pecoraro 120; 50 Manconi. Il ministro per l'Ambiente Edo Ronchi, chiamato in passato «il gran visir di Ripa» (io ti sostengo come portavoce; tu pensi a me per un ministero) prima punta su Squitieri, poi si domanda: se però sarà il voto del primo turno a decretare chi andrà al ballottaggio... E indica Manconi.

Pecoraro Scario, verde doc, da un anno responsabile dell'organizzazione (ha assunto anche la direzione di «Notizie verdi»), ha saputo, in vista del congresso, quadruplicare gli iscritti. Per un partito svagato, che non si è mai occupato né tanto né quanto della sua struttura interna - addirittura i suoi parlamentari non possedevano la tessera - un grosso salto. Non proprio quella crescita della Dc che usava anche i nomi e cognomi dei morti per far numero, ma certo, in clima di disaffezione generale ai partiti, una crescita veloce. E c'è chi si preoccupa di questi miracoli in un piccolo partito, che però è nel governo.

Intanto, Marina Ripa di Meana, pare abbia firmato un contratto di riduzione televisiva da un suo soggetto con Mediaset, sostiene il marito definendolo «un santo che ha dato il sangue, e ci ha rimesso in salute, tempo e soldi». Ma l'unica ansia che scuote l'assemblea verde, sembra quella di non finire in bocca al Pds. E su questo Ripa e Pecoraro Scario hanno un'affinità di cultura azionista e radicale. Intanto, Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, annuncia che in segno di solidarietà con Ripa non andrà al congresso del Sole che ride.

In questo clima da Macbeth, in questa Babele, dispiace vedere una piccola formazione, ma con una grande idea di fondo, trasformarsi in un gruppo di notabili. Bisognerebbe ricordare che l'ambientalismo non è solo in mano ai Verdi. L'hanno detto Wwf e Greenpeace «dai giochi per l'elezione siamo completamente fuori». E Massimo Scalia: «Vogliamo un rilancio politico, un'apertura della casa verde». Certo, all'Assemblea ci si scanna per un portavoce ma le voci, i contenuti, le politiche di cui deve essere portatore il portavoce? □ L.P.

WC NET FOSSE BIOLOGICHE e direte basta ai cattivi odori

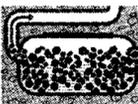
WC NET FOSSE BIOLOGICHE elimina i cattivi odori e rinvia le costose spese di spurgo, garantendo il buon funzionamento della fossa biologica.

COS'È UNA FOSSA BIOLOGICA?

È una vasca interrata, detta anche fossa settica, pozzo nero, ecc., dove confluiscano gli scarichi dell'abitazione (WC, lavello, vasca, ecc.). In condizioni normali i rifiuti liquidi defluiscono regolarmente, attraverso la fossa biologica, nella rete fognaria o nel terreno, mentre quelli solidi vengono degradati dagli enzimi prodotti dai microrganismi già presenti nella fossa biologica.

PERCHÉ SI FORMANO I CATTIVI ODORI?

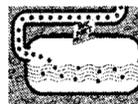
A causa delle basse temperature e delle sostanze chimiche che confluiscano nella fossa biologica, l'attività dei microrganismi risulta insufficiente: i rifiuti intasano la fossa biologica causando i cattivi odori ed il suo frequente svuotamento.



FOSSA BLOCCATA

COME PREVENIRE QUESTI FASTIDI?

WC NET FOSSE BIOLOGICHE è la soluzione più facile ed economica: grazie alle sostanze minerali ed all'azione degli enzimi, mantiene efficiente l'attività della fossa biologica. In questo modo si preven-gono gli ingorghi e si rinviano le operazioni di spurgo.



FOSSA ATTIVA

FACILE DA USARE.

Ogni dose è pronta all'uso in bustine che si sciolgono in acqua (non serve aprirle): basta gettare una bustina alla settimana nel WC.

UN PRODOTTO SICURO E GARANTITO.

WC NET FOSSE BIOLOGICHE non corrode le tubature ed è sicuro per l'ambiente.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL **167-439439**

